



◆ Il segretario della Quercia spiega che sarebbe utile una sospensione dei bombardamenti in vista di una riunione del Consiglio di sicurezza Onu

Veltroni: stop ai raid appena la Serbia accetta i punti del G8

Per il leader Ds c'è un segnale concreto
La proposta oggi al vertice dei socialisti europei

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ho sempre considerato inimmaginabile una sospensione unilaterale dei bombardamenti. Ma adesso siamo di fronte ad una novità positiva: la lettera che il governo di Belgrado ha inviato al governo tedesco». Per la prima volta dall'inizio del conflitto, da Milosevic giunge un concreto segnale di ripensamento. A sostenerlo è il segretario dei Democratici di Sinistra, Walter Veltroni. La crisi del Kosovo è giunta ad uno snodo cruciale. Le prossime 48 ore saranno decisive, rileva il presidente del Consiglio Massimo D'Alema. C'è bisogno di un atto conseguente, di discontinuità. A indicarlo è il leader della Quercia: «Se il mediatore russo Cernomyrdin e il presidente finlandese Ahtisaari verificherà la disponibilità di Milosevic ad accettare tutti i punti del G-8 - sottolinea Veltroni - non ci sarebbe alcun motivo per continuare a bombardare. Se invece i raid aerei continuassero, significherebbe che l'intervento militare ha una finalità diversa rispetto all'obiettivo dichiarato, quello cioè di far rispettare i principi del G-8. Sarebbe inaccettabile continuare a far pagare un prezzo così alto alla popolazione civile». Per Veltroni si tratterebbe di una «sospensione con ultimatum»: se le truppe serbe non si ritirassero veramente dal Kosovo, i bombardamenti riprenderebbero. La richiesta di una sospensione - spiega ancora Veltroni - sarebbe funzionale alla necessità di trovare un punto d'incontro con le posizioni di Russia e Cina, il cui voto in Consiglio di Sicurezza dell'Onu è fondamentale. Un atto di «discontinuità» non vuol dire affatto rivisitare criticamente il recente passato. La situazione attuale, afferma il segretario dei Ds, «è l'effetto dell'azione militare e dell'attività diplomatica: grazie a questo intreccio Milosevic è arrivato dove non era mai arrivato». Dunque l'intervento militare era «giusto» di fronte alla vergogna della pulizia etnica e per consentire ai kosovari di rientrare, «in piena sicurezza», nelle loro terre. Stop ai bombardamenti se Milosevic confermerà l'accettazione di tutti i principi contenuti nel documento del G-8: Veltroni riporterà questa posizione italiana - che trova il sostegno di un ampio arco di forze politiche, dentro e fuori la maggioranza: dai Popolari ai Verdi, da Rifondazione al Pdc, ai Democratici - al vertice dei leader del Pse che si aprirà stasera a Colonia. Il segretario diessino insiste su un punto: rendere visibile la disponibilità degli Alleati ad una soluzione politica del conflitto. È necessario, spiega ancora Veltroni, sospendere i raid che colpiscono i civili. Non si tratta di «fidarsi» di Milosevic. La sospensione dei bombardamenti, ripete Veltroni, dovrebbe scattare «nel momento in cui risulti evidente, e sia formalizzata da parte jugoslava la piena accettazione di tutti i punti del G-8». Punti che il segretario dei Ds elenca minuziosamente. Nessuno «sconto» al presidente jugoslavo, dunque. Che resta, però, un interlocutore al tavolo negoziale. Nonostante la decisione del Tribunale internazionale dell'Aja di aprire

un procedimento penale contro Milosevic per crimini di guerra e contro l'umanità. Su questo, dice Kofi Annan: «La giustizia faccia il suo corso». Ma l'obiettivo dell'Alleanza, avverte Veltroni, non è la testa di Milosevic.

Concetto ribadito da Massimo D'Alema. «Noi - afferma il presidente del Consiglio dai microfoni di Radio anch'io - cerchiamo la pace non per Milosevic ma per quel milione di profughi che deve poter tornare a casa presto altrimenti non ci tornerà mai più. E cerchiamo la pace per tutti quei civili serbi innocenti contro i quali non abbiamo dichiarato una guerra. Noi vogliamo colpire un regime, non un popolo». La diplomazia è in pieno movimento e D'Alema si dichiara ottimista: «La pace è vicina», sostiene il premier. Che torna a escludere un intervento di terra. E se la pace sarà raggiunta, aggiunge, «è grazie all'azione militare». E tuttavia, insiste, «la forza deve essere sempre al servizio della politica» e mai fine a se stessa. Ottimista, ma con prudenza. La stessa prudenza che permea la valutazione data da D'Alema della lettera d'intenti inviata dal ministro degli Esteri jugoslavo Jovanovic al suo omologo tedesco Fischer, copia della quale è nelle mani del premier italiano: «Una lettera abbastanza vaga - osserva il presidente del Consiglio - per quanto attiene ai problemi che c'interessano. Tuttavia c'è l'affermazione dell'accettazione dei punti del G-8». Adesso, conclude D'Alema, «si tratta di verificare concretamente se questo significa la disponibilità a fare ciò che è necessario non per dare soddisfazione alla Nato ma per fare in modo che i profughi possano tornare alle loro case». Su questo Milosevic sarà «verificato». Il tempo dei «bluff» è finito.

D'ALEMA A FIRENZE
Sulla lettera del governo jugoslavo il premier osserva «è abbastanza vaga»

IN PRIMO PIANO

Dini a Washington: Milosevic si deve ritirare Albright: la guerra finirà quando prevarrà la Nato



F. Demir/Ansa

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Su un punto, almeno, Lamberto Dini e Madeleine Albright sembrano concordare alla perfezione. Ed è proprio su quest'unico ma essenziale punto che, ieri, entrambi hanno prevedibilmente battuto con convinta ed ostentata unanimità: una semplice accettazione «in linea di principio» delle sette condizioni delineate dal G8, hanno detto e ripetuto, non può in alcun modo essere considerata «sufficiente». E se davvero Milosevic desidera una sospensione dei bombardamenti - hanno all'unisono aggiunto - non può certo pensare di limitarsi a questo reiterato esercizio allorché stamane, a Belgrado, tornerà ad incontrarsi con Cernomyrdin e Ahtisaari. La cautela - ha rimarcato Dini con diplomatico eufemismo - rimane virtù indispensabile quando s'ha a che fare con un «personaggio tanto complesso». E Madeleine Albright gli ha più esplicitamente fatto eco chiamando Milosevic un «criminale di guerra». Ma che cosa, oltre questa comune linea di demarcazione, possa davvero essere considerato «sufficiente», è in effetti apparso assai meno chiaro. O meglio: assai meno chiaro è apparso che cosa, quest'oggi, a Belgrado, possa davvero condurre a quella che Dini e Albright hanno chiamato - la seconda con insolito ottimismo - «una possibile svolta».

Madeleine Albright - pur dando il suo «benvenuto» alla missione di Cernomyrdin e Ahtisaari - è infatti tornata ad implacabilmente sottolineare come, di fatto, i punti di un possibile accordo (ritiro di tutte le forze serbe dal Kosovo e ritorno dei profughi sotto la protezione di un contingente militare diretto dalla Nato) non siano in alcun modo negoziabili. E come per ottenere la fine dei bombardamenti, al presidente jugoslavo altro non resti, oggi come ieri, che applicarli nella loro totalità: «la guerra finirà quando prevarrà la Nato», ha detto la segretaria di Stato Usa. Più vago ed apparentemente possibilista, Dini ha invece rimarcato come, per decidere una sospensione della campagna militare, sia necessario «almeno un inizio di applicazione» degli accordi. Vale a dire: una «ritirata» serba già in via di svolgimento «secondo un calendario predeterminato». Non è pensabile, ha detto il ministro degli Esteri italiano, che i rifugiati kosovari possano ritornare nelle proprie terre con le forze militari serbe ancora massicciamente presenti in loco.

Una divergenza d'opinioni? Nient'affatto. La Nato, hanno senza esitazioni ribadito il ministro degli Esteri italiano ed il segretario di Stato, resta più che mai unita. E male farebbe Milosevic a basare su un'ipotesi contraria le sue strategie. Del resto, incontrandosi in mattinata con i giornalisti italiani nella residenza dell'ambasciatore Salleo, Lamberto Dini già aveva provveduto a spogliare di ogni senso di «urgenza o emergenza» il suo «improvvisato» viaggio a Washington. Nessun dissenso da appianare, aveva detto. A portarlo nella capitale Usa è stata, in realtà, soltanto la «ovvia» e periodica necessità di un dialogo diretto che andasse oltre le pressoché quotidiane conferenze telefoniche tra ministri degli Esteri.

Su una questione, tuttavia, anche il «cauto» Dini era stato, in mattinata, piuttosto esplicito: quest'oggi a Belgrado, nell'incontro tra Milosevic e Cernomyrdin-Ahtisaari - aveva riconosciuto - la prospettiva di pace si gioca una partita decisiva e, forse, irripetibile. «I tempi - aveva detto Dini - rispondendo ad una domanda - sono ormai ristretti. Se a Belgrado si apre uno spiraglio, abbiamo non più di una settimana, dieci giorni per misurarne l'ampiezza». E se entro questo periodo non ci sarà una svolta, ha lasciato intendere, la guerra è probabilmente destinata a proseguire per molto tempo ancora.

Quale tipo di guerra? Incalzato da giornalisti memori di recenti polemiche, Lamberto Dini è tornato a spiegare la sua posizione su una possibile «campagna di terra». Un'ipotesi di questo tipo, ha ripetuto, mai è stata discussa dai paesi dell'Alleanza. E, in ogni caso, una entrata in Kosovo delle truppe Nato «in assenza di un accordo tra le parti» può essere decisa solo dall'Onu. «Se si arriverà a questo - ha detto Dini - l'Italia si attenterà alle decisioni dell'Onu». Ma fino a quel giorno la «campagna di terra» è, destinata a restare al di fuori dall'ordine del giorno.

Esodo di profughi verso l'Italia

Appello di Rugova: «Non partite, restate vicini al Kosovo»

AVIANO

Dalla base Nato in 24 ore decollati 140 aerei

Attività intensa nella base Usa di Aviano (Pordenone), una delle più utilizzate dalla Nato per gli attacchi contro la Jugoslavia. Nelle ultime 24 ore (dalle 20.00 di lunedì alle 20.00 di ieri), dalla base friulana sono decollati - secondo una stima approssimativa - oltre 140 aerei da guerra, concentrati soprattutto nella notte, quando si sono alzati in volo oltre 120 velivoli, una novantina dei quali in rapida successione. Alle missioni hanno partecipato quasi tutti i tipi di aerei schierati ad Aviano, dai cacciabombardieri F-15, F-16 ed F-18 agli Ea-6B Prowler per contromisure elettroniche, agli Hercules C-130E agli aerei radar Awacs. Nessun particolare è stato riferito dalle fonti ufficiali della base sugli obiettivi e sulle modalità delle missioni, oltre che su loro effettivo svolgimento.

Hanno pagato mille dollari per sfuggire alla guerra e tentare di raggiungere l'Italia. Imbarcati dagli scafisti l'altra sera a Ulcini, località costiera montenegrina al confine con l'Albania, 119 profughi kosovari sono arrivati ieri nel porto di Brindisi. I 46 bambini hanno pagato un biglietto salato, come quello degli adulti: 42 donne e 31 uomini. Intercettato da una nave tedesca a 34 miglia dalla costa italiana, il peschereccio è stato raggiunto dalle motovedette della capitaneria di porto. Tutti i profughi sono stati portati alla banchina Sant'Apollinare, ormai gremito di rifugiati in cerca di asilo.

A piccoli gruppi i profughi continuano ad arrivare in Italia. In poche ore ieri sono sbarcati sulle coste italiane, oltre i 119 kosovari arrivati a Brindisi, trecento persone. La polizia ne ha trovati 134 lungo le coste salentine. Il gruppo più consistente di rifugiati è stato bloccato a Naviglie, località verso la punta estrema della penisola salentina a conferma che gli scafisti cercano rotte sempre più a sud per evitare i controlli. Altre cinque persone sono state trovate a Cesine, località costiera a pochi chilometri da Lecce. In questo gruppo so-

no stati fermati anche 33 serbi. Tra loro c'è anche un disertore. Dall'inizio del conflitto sono dieci i militari dell'esercito jugoslavo arrivati in provincia di Lecce.

Da un peschereccio di 18 metri sono sbarcate invece 150 persone a Mola di Bari. Cinque gli scafisti arrestati nelle varie operazioni.

Solo nel porto di Brindisi, all'arrivo dei traghetti dall'Albania, 207 kosovari, con documenti secondo gli investigatori falsi, hanno chiesto il riconoscimento del diritto all'asilo politico.

Le cifre dell'esodo dei kosovari in Italia sono già allarmanti. In una settimana sono arrivati 5500 profughi per sfuggire agli orrori della pulizia etnica di Milosevic; 16mila dall'inizio del conflitto. Il leader moderato dei kosovari, Rugova, intervistato dal Tg1 ieri ha lanciato un appello ai suoi concittadini rifugiati soprattutto nei campi di Kukës e di Valona: «Bisogna fermare l'attraversamento selvaggio dell'Adriatico - ha detto chiedendo di non affidare le proprie vite agli scafisti - in questi giorni bisogna restare vicini al Kosovo. Più si è lontani e più sarà difficile tornare».

Spuntare le armi degli scafisti, vanificare il loro potere sui pro-

fughi. Massimo D'Alema è tornato a ripetere ieri la linea italiana contro il traffico di clandestini. «Il problema è che i profughi, non avendo il permesso di salire sui traghetti di linea, si affidano agli scafisti per essere trasportati in Italia, rischiando la vita», ha detto il presidente del Consiglio ieri a Radio anch'io ipotizzando l'apertura di appositi uffici nei porti albanesi (Valona e Durazzo), dove i profughi del Kosovo possano fare domanda regolare per entrare nel nostro Paese. In questo modo, di giorno in giorno potranno entrare in Italia, trasportati sui traghetti, profughi identificati. «Tutto questo - ha detto il premier - sembra più umano e ragionevole». Il presidente del Consiglio ha poi detto che l'Italia non intende comunque incoraggiare i profughi a venire da noi.

LA FUGA IN CIFRE
Più di trecento sbarcati ieri in Puglia
In una settimana arrivati 5500 profughi

Intanto non è chiaro chi pagherà i 20 miliardi per l'adeguamento dell'ex base di Cosimo

per garantire l'accoglienza ai circa 6000 kosovari provenienti dalla Macedonia. Le spese sono alte, la Protezione civile non ha risorse da destinare a questo «capitolo» e il Commissario della Missione Arcobaleno, Marco Vitale ha già dichiarato di non poter destinare più di 7-8 miliardi per «concorrere» alla copertura dei costi. Il dettaglio delle spese, in parte già sostenute, prevede: 5 miliardi per l'adeguamento delle unità abitative; 6 miliardi per i servizi essenziali (acqua, luce, gas e telefoni); 2 miliardi per il vestiario dei profughi; 4 miliardi per la logistica, i mezzi e l'assistenza ai kosovari; 1,5 miliardi per gli interventi sanitari e 1,2 miliardi per coprire i costi del volontariato (assicurazione). A questi bisogna aggiungere i costi del trasporto aereo (1,7-1,8 miliardi circa). La Missione Arcobaleno, che gestisce i fondi privati delle sottoscrizioni, è disponibile solo a «concorrere» ai costi, e non a finanziare per intero l'operazione Comiso, perché impegnato, per il mandato ricevuto dal governo, a destinare i fondi prevalentemente a organizzazioni non governative o comunque di volontariato impegnati nell'operazione profughi.

